

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Monografie, 64

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Nuova Germania, antichi timori
Stati Uniti, Ostpolitik e sicurezza europea

di
Giovanni Bernardini

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Istituto storico italo-germanico

BERNARDINI, Giovanni

Nuova Germania, antichi timori : Stati Uniti, Ostpolitik e sicurezza europea / di Giovanni Bernardini. - Bologna : Il Mulino, 2013. - 310 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie ; 64)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler. - Bibliogr.: p. 295-305

ISBN 978-88-15-24693-6

1. Germania occidentale (Repubblica federale tedesca) e Stati Uniti d'America - 1969-1974 2. Germania occidentale (Repubblica federale tedesca) e Paesi comunisti - 1969-1974 3. Relazioni internazionali - 1969-1974

327.09047 (DDC 22.ed)

Composizione e impaginazione: FBK - Editoria

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-24693-6

Copyright © 2013 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Prefazione, di Antonio Varsori	p.	7
Introduzione		13
CAPITOLO PRIMO: Vecchi problemi e nuovi attori nei rapporti transatlantici		21
1. Richard Nixon, l'Europa, la Germania		21
2. Il classico inatteso: prologo a Berlino		41
3. L'«Appello di Budapest»		50
4. «Pensare l'impensabile»: progetti tedeschi per la sicurezza europea		62
CAPITOLO SECONDO: Ostpolitik: (in cerca di) istruzioni per l'uso		81
1. Un piano ben definito		81
2. Gli esordi della Ostpolitik sotto stretta osservazione		100
3. Mosca, Varsavia, Berlino Est		120
CAPITOLO TERZO: La Ostpolitik nella distensione europea		147
1. Il ruolo del contesto multilaterale		147
2. Successi e limiti del coinvolgimento statunitense		165
3. Vecchi e nuovi amici per la Repubblica Federale Tedesca		186
CAPITOLO QUARTO: La difficoltà di dover cooperare		221
1. «La scimmia sulla nostra spalla»: un negoziato per Berlino		221
2. Il futuro dell'Europa tra sicurezza e cooperazione		247
3. Epilogo: la ratifica dei trattati		275

Conclusioni	p. 287
Fonti e bibliografia	295
Indice dei nomi	307

Prefazione

di *Antonio Varsori*

Gli storici italiani che si sono cimentati negli ultimi decenni con i temi concernenti la Guerra fredda e la costruzione europea, oltre a concentrare l'attenzione con una scelta quasi ovvia sulla posizione dell'Italia, hanno mostrato un interesse particolare nei riguardi delle politiche estere di un numero limitato di Paesi: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia. Sulla preferenza verso questo esiguo gruppo di ambiti hanno influito fattori come le conoscenze linguistiche, i rapporti con alcune note e consolidate scuole storiografiche, le opportunità offerte da archivi ricchi di materiale e bene organizzati. È singolare come al contrario la Germania abbia suscitato un'attenzione relativamente minore, ove non si tenga conto degli studiosi interessati al periodo precedente la Seconda guerra mondiale, in particolare ai rapporti fra Italia fascista e Reich hitleriano, quasi che le due Germanie, nate nel 1949, abbiano svolto un ruolo secondario nelle relazioni internazionali, persino nel contesto europeo, se raffrontate alla funzione avuta dalla Gran Bretagna o dalla Francia. Questo relativo disinteresse colpisce ancor più ove si tenga conto della contiguità geografica fra l'Italia e il mondo di lingua tedesca, dell'esistenza in Italia di attive istituzioni culturali quali l'Istituto Storico Germanico di Roma o l'Istituto storico italo-germanico di Trento, della disponibilità di ampie fonti archivistiche e dell'influenza crescente che la Germania sta acquisendo nel contesto europeo. Il panorama degli studi di storia internazionale in Italia sta però rivelando negli ultimi anni qualche incoraggiante segnale di cambiamento: soprattutto alcuni giovani ricercatori hanno preso a concentrare l'attenzione su importanti aspetti del ruolo internazionale giocato sia dalla Repubblica Federale Tedesca, sia dalla Repubblica Democratica tra la fine degli anni Qua-

ranta e la riunificazione. In tale contesto sarebbe sufficiente ricordare i contributi di Tiziana Di Maio sulle relazioni fra la Democrazia cristiana e la CDU/CSU nel quadro dell'avvio della costruzione europea, il recente contributo di Gabriele D'Ottavio sulla politica europea di Adenauer, le ricerche di Filippo Focardi sull'immagine dei tedeschi presso l'opinione pubblica nell'Italia del dopoguerra, i lavori di Federico Niglia sui rapporti italo-tedeschi nel dopoguerra solo per ricordarne alcuni. È forse prematuro parlare di una corrente consolidata di studi sulla posizione della Germania postbellica nelle relazioni internazionali, ma si sta assistendo alla comparsa di stimolanti ricerche che fanno sperare in sviluppi positivi.

Fra i giovani studiosi che hanno deciso di concentrare la loro attenzione sulla posizione internazionale svolta dalla Repubblica Federale negli anni della Guerra fredda va certamente annoverato Giovanni Bernardini, il quale ha tra l'altro di recente pubblicato alcuni interessanti saggi sulla politica perseguita dalla SPD verso l'Italia durante gli anni Settanta. Nel presente volume l'autore si è cimentato con un tema di ampio respiro e di particolare rilievo per la comprensione della capacità del governo di Bonn di esercitare una funzione importante nelle politiche di distensione che caratterizzarono la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta. In tal modo il contributo di Bernardini rientra in quella tendenza della storiografia internazionale a individuare negli anni Settanta una fase di cambiamento nel contesto internazionale, i cui riflessi si sarebbero fatti sentire anche oltre la conclusione dello scontro tra Est e Ovest. Si può anticipare sin d'ora che la ricerca condotta dall'autore rafforza la critica al luogo comune che per lungo tempo avrebbe visto la Repubblica Federale definita da un lato un «gigante economico», dall'altro un «nano politico», almeno sino alla caduta del muro di Berlino.

Oggetto del volume di Giovanni Bernardini è il rapporto venutosi a creare fra l'amministrazione americana di Richard Nixon e la Repubblica Federale di Germania sotto la guida del cancelliere Willy Brandt attorno alla questione della distensione in Europa. Per qualche tempo gli studi sulla politica estera perseguita dagli Stati Uniti tra la fine degli anni Sessanta e i primi

anni Settanta si sono concentrati sugli episodi che in quegli anni parvero centrali nell'azione internazionale di Washington: la fine della guerra del Vietnam, la distensione bilaterale con l'URSS in particolare sugli armamenti strategici, la ripresa delle relazioni tra gli Stati Uniti e la Repubblica Popolare Cinese, la crisi in Medio Oriente, la vicenda cilena. Quanto all'Europa, in particolare i tradizionali alleati di Washington, in vari anche importanti volumi sulla politica di Henry Kissinger, lo spazio dedicato alle relazioni con il vecchio continente appare marginale, per quanto si sostenga in maniera forse un poco generica che esse furono caratterizzate da incomprensioni, antipatie e scarsa capacità di intesa. Questa valutazione è stata in parte confermata anche da recenti documentati studi su episodi quali la fine della convertibilità fra dollaro e oro e la sua influenza sulle scelte della Comunità europea o il fallimento «anno dell'Europa» lanciato nel 1973 da Kissinger. Quanto alla politica estera di Brandt, essa è stata vista sia nella prospettiva di una via «tedesca» alla distensione che avrebbe in più di un'occasione allarmato gli alleati europei di Bonn, soprattutto la Francia di Pompidou, sia nell'ottica della costruzione europea al cui rilancio la Repubblica Federale avrebbe preso parte attiva all'indomani del vertice dell'Aja del 1969. Per ciò che concerne i rapporti bilaterali fra gli Stati Uniti e la Germania Ovest ci si è spesso accontentati di notare la scarsa simpatia provata da Nixon e Kissinger nei riguardi del cancelliere tedesco occidentale, nonché i timori per un parziale dissolvimento del legame atlantico esistente fra la Repubblica Federale e l'alleato americano.

Nel suo studio Giovanni Bernardini parte da alcuni presupposti importanti quanto in apparenza spesso sottovalutati: le politiche di distensione perseguite da Bonn e da Washington, per quanto animate da spirito e obiettivi diversi, vanno inserite in un quadro unico; inoltre, sebbene l'amministrazione Nixon puntasse a un ridimensionamento degli impegni internazionali degli Stati Uniti, anche nel quadro europeo, la Germania Ovest restava un interlocutore fondamentale di Washington nel vecchio continente, ove si tenga anche conto delle perduranti differenze di opinione con la Francia, della «scelta europea»

compiuta nel 1970 dal Gabinetto Heath in Gran Bretagna e della grave crisi vissuta dall'Italia.

Bernardini non trascura la diffidenza sovente mostrata dall'amministrazione Nixon verso Brandt e la sua politica di distensione, non solo per i timori, ovviamente infondati, di una possibile deriva «neutralista» di Bonn, ma anche per la convinzione nutrita sia da Kissinger, sia dal presidente che la distensione fosse l'espressione di un sistema internazionale tendenzialmente bipolare e che le iniziative europee dovessero essere ricondotte al quadro più generale della visione americana del rapporto Est-Ovest. L'autore però dimostra come gli interessi generali americani e quelli della Repubblica Federale finirono quasi sempre con il dover trovare una forma di compromesso, comprendendo sia Brandt, sia la leadership della Casa Bianca che una rottura fra le politiche dei due Paesi era non solo impensabile, ma anche controproducente per entrambi. Il rapporto fra Bonn e Washington – come dimostrato in maniera precisa ed efficace da Bernardini – restava uno dei capisaldi del sistema occidentale anche a causa di alcuni elementi di carattere «oggettivo»: la presenza militare americana in Europa, non a caso soprattutto nella Repubblica Federale, il possibile contributo che la Germania Ovest nella sua nuova funzione di «gigante economico» dell'Occidente avrebbe potuto dare al sistema difensivo atlantico, l'interesse di Bonn per la situazione di Berlino la quale si intrecciava strettamente alle responsabilità che le tre potenze occidentali vincitrici della Seconda guerra mondiale, in particolare gli Stati Uniti, detenevano nei riguardi della parte occidentale della ex-capitale tedesca.

Non è possibile in questa sede soffermare l'attenzione sui vari e complessi aspetti affrontati dall'autore nel suo lavoro. Si può però notare come egli, anche grazie a una profonda conoscenza delle fonti sia tedesche, sia americane, non si sia limitato a una pur sempre utile descrizione dell'evolvere delle relazioni fra Washington e Bonn, ma abbia anche offerto una serie di interessanti ipotesi di natura interpretativa. In particolare ciò che emerge dallo studio, al di là delle incomprensioni tra i protagonisti, è come sia nella capitale americana, sia in quella

della Repubblica Federale finisse con il prevalere una visione realistica delle relazioni bilaterali e come si puntasse a trovare forme di conciliazione fra i rispettivi interessi di fronte a un mutato quadro internazionale che sembrava imporre un diverso rapporto dei vari attori occidentali con l'Unione Sovietica e gli altri paesi del «blocco orientale», compresa la Repubblica Democratica Tedesca. Se forse Nixon e Kissinger, da una parte, Brandt, dall'altra, non mostrarono mai una particolare sintonia sul piano personale, ciò nonostante essi parvero comprendere che le rispettive politiche verso l'Unione Sovietica e i suoi alleati andavano in una unica direzione. Il Trattato di Mosca sulla limitazione degli armamenti strategici sarebbe stato difficilmente comprensibile – e forse attuabile – senza il Trattato fondamentale sulle due Germanie e viceversa. In questo ambito ad esempio l'autore mostra come Washington spingesse l'opposizione democristiana tedesca a non creare difficoltà nella ratifica del Trattato fondamentale perché utile alle iniziative di Washington nei confronti di Mosca. Altrettanto importante è l'annotazione di Bernardini circa il legame esistente fra le due politiche di distensione e il più ampio contesto internazionale caratterizzato dai negoziati sulla riduzione bilanciata degli armamenti e sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

Con il senno di poi, soprattutto in considerazione della fine della Guerra fredda, la Distensione è apparsa sovente una sorta di «intervallo» fatto di illusioni destinate ad essere rapidamente smentite. Ciò non toglie che essa abbia rappresentato una fase importante delle relazioni internazionali e probabilmente un passaggio necessario per la conclusione dello scontro fra Est e Ovest. Lo studio di episodi e di rapporti quali quelli affrontati da Bernardini nel suo volume appare dunque di grande utilità per la comprensione dell'azione condotta da due attori fondamentali delle relazioni internazionali nella seconda metà del XX secolo, gli Stati Uniti e la Repubblica Federale Tedesca.

Condotto con rigore e sulla base di una approfondita conoscenza sia della storiografia, sia delle fonti archivistiche americane e tedesche, il lavoro di Giovanni Bernardini rappresenta un contributo di rilievo agli studi sulla Guerra fredda e sulle vicende europee nei primi anni Settanta.

Introduzione

Questo libro tratta di due leadership governative, dei significativi mutamenti che esse introdussero nella proiezione internazionale dei rispettivi paesi, degli alterni risultati prodotti dalla loro pressoché coincidente traiettoria istituzionale. Soprattutto, il volume intende esaminare nel dettaglio le occasioni di interazione a cui esse furono indotte da ragioni storiche e circostanze contingenti, e le reciproche influenze che ne conseguirono.

Giunti entrambi alla soglia del potere nel 1969, il trentasettesimo presidente degli Stati Uniti Richard Nixon e il primo cancelliere socialdemocratico della Repubblica Federale Tedesca Willy Brandt dedicarono una parte considerevole dei loro mandati, entrambi interrotti bruscamente nel 1974, alla ridefinizione concettuale e soprattutto operativa della politica estera dei propri Paesi, pur nelle differenze imposte dai rispettivi sistemi istituzionali e politici. Nell'epoca della «Grande distensione», definizione che enfatizzava le enormi aspettative per una significativa evoluzione degli equilibri mondiali, tanto l'amministrazione Nixon quanto il governo Brandt si prefissero come obiettivo il rinnovamento dei principi e delle prassi che fino a quel momento avevano regolato i rapporti con l'Unione Sovietica e l'universo comunista, nell'ottica di un aggiornamento rispetto alle condizioni storiche in cui quel confronto si era drammaticamente materializzato. Tanto la distensione statunitense quanto la Ostpolitik tedesca, infatti, scaturivano dalla considerazione che gli approcci esperiti dagli immediati predecessori segnassero il passo a fronte degli obiettivi posti: il contenimento del vero o presunto espansionismo sovietico e l'aspirazione a riunificare la Germania divisa dalla «cortina di ferro».

Delle eccezionali condizioni storiche entro le quali era maturato il rapporto speciale tra i due Paesi è appena il caso di fare menzione. All'indomani della Seconda guerra mondiale, la repentina trasformazione della Germania occidentale da territorio occupato e privato di sovranità in fedele alleato e avamposto del nuovo conflitto bipolare aveva comportato un vincolo congenito tra la neonata Repubblica Federale Tedesca e il governo degli Stati Uniti che non aveva paragoni in Europa. Un legame che ruotava attorno a comuni esigenze di stabilità, di ancoraggio alla nascente comunità politico-ideologica occidentale, di benessere e prosperità economica; ma soprattutto un vincolo che si sostanziava nell'impegno condiviso per la sicurezza comune a fronte di una minaccia, quella dell'aggressività sovietica, percepita come concreta e attuale. L'impegno di Washington alla protezione delle istituzioni tedesche occidentali e alla legittimazione della loro aspirazione alla riunificazione della Germania aveva trovato un corrispettivo nella piena integrazione della Repubblica Federale nella comunità di difesa transatlantica e nel riconoscimento della leadership consensuale statunitense.

Dopo due decenni, i mutamenti del contesto internazionale mettevano a dura prova le forme e i contenuti della concordia di un tempo. Al di là delle singole circostanze, dalla metà degli anni Sessanta il deterioramento del vincolo transatlantico era evidenziato dall'alterazione dei rapporti di forza tra Stati Uniti ed Europa occidentale sul piano economico, passibile di riverberarsi su quello politico. La diversione dell'interesse delle amministrazioni statunitensi per altre aree del globo rispetto a un'Europa «pacificata» dalla divisione in due blocchi e la loro tendenza a gestire in modo esclusivo i rapporti con l'interlocutore sovietico avevano posto i semi del dubbio sull'identità di interessi e di finalità con Washington presso molte leadership europee occidentali. Queste ultime continuavano a considerare largamente insoddisfacente la situazione del vecchio continente e per nulla tramontate le speranze di un suo superamento in tempi non indefiniti. Nello specifico della Repubblica Federale, la gestione statunitense della crisi di Berlino culminata nella costruzione del muro aveva prodotto la sensazione diffusa

che le amministrazioni democratiche avessero definitivamente derubricato l'impegno per la riunificazione dall'agenda politica per relegarlo al campo della mera retorica. Sebbene il vincolo della sicurezza in senso stretto rimanesse imprescindibile, era altrettanto necessario che la leadership tedesca si occupasse del perseguimento di obiettivi più specificamente nazionali. Di questo si sarebbe fatto carico dall'ottobre del 1969 il governo guidato da Willy Brandt, più libero rispetto ai predecessori da dettami e precetti giudicati ormai obsoleti. Il desiderio di conferire alla Repubblica Federale un profilo internazionale attivo e propositivo passò da quel momento attraverso il definitivo riconoscimento delle condizioni storiche in cui esso si trovava a operare, compresa la dolorosa accettazione che la divisione tedesca sarebbe durata ben oltre le aspettative iniziali.

Dall'altro lato dell'Atlantico era già operativa sin dall'inizio dello stesso anno l'amministrazione del repubblicano Richard Nixon, fortemente coadiuvato dal consigliere per la Sicurezza nazionale Henry Kissinger. Dopo una vita spesa nella parte di inflessibile paladino della «Guerra fredda» con l'Unione Sovietica, Nixon si trovava paradossalmente a persuadere il suo popolo, sin dal discorso di insediamento, che fosse giunto il tempo di un passaggio «da un'era di confronto a una di negoziato». L'estensione globale raggiunta dall'impegno statunitense nei decenni precedenti aveva prodotto deficienze e aporie che necessitavano drastici correttivi, come dimostrato dal disastroso coinvolgimento nel conflitto vietnamita; la sfida per una sua soluzione in tempi rapidi e soprattutto per via negoziale condensava il senso di urgenza e radicalità della missione di cui l'amministrazione si sentiva investita.

L'analisi delle dinamiche impresse da un simile contesto al rapporto tra i due Paesi costituisce la cifra di questo lavoro. Il tema della sicurezza nella sua accezione più ampia ne è una chiave di lettura necessaria, data la sua rilevanza assoluta all'interno delle relazioni bilaterali. Che posto essa occupava nelle elaborazioni concettuali e nella pratica politica dei due governi? In che modo l'impegno negoziale di Nixon e la Ostpolitik di Brandt hanno contribuito a una sua eventuale revisione o alla conservazione dei suoi termini tradizionali?

Secondo quali modalità i due processi hanno inevitabilmente interagito, influenzandosi reciprocamente? E quale eredità essi avrebbero conferito alla breve ma intensa stagione della Grande distensione? Questi e altri interrogativi saranno alla base delle pagine che seguono. Per quanto il tema non sia stato certo ignorato dalla storiografia, esso ha trovato posto perlopiù in trattazioni contenute e dedicate ad aspetti specifici al suo interno. Tuttavia è possibile individuare almeno tre linee di interpretazione che saranno sottoposte al vaglio del presente studio.

Un approccio tradizionale riconduce la Ostpolitik a una necessaria presa d'atto da parte delle autorità della Repubblica Federale di un processo di distensione già avviato da altri, e all'impresa di ridurre il divario accumulato negli anni¹. Nella pratica, la nuova politica orientale era debitrice delle iniziative del generale De Gaulle che avevano forzato la cortina di ferro e riaperto canali di comunicazione e confronto importanti con l'altra parte del continente; dal punto di vista ideale, invece, Brandt e il suo governo dovevano molto alla lunga preparazione concettuale della distensione che avrebbe avuto luogo negli Stati Uniti sin dall'epoca Kennedy e proseguita, a dispetto degli eventi e dei mutamenti alla Presidenza, fino a Nixon². Un'interpretazione che, secondo altri, non soddisfa appieno la necessità di delineare i caratteri specifici immediatamente assunti dalla Ostpolitik, tanto in rapporto con la peculiare condizione tedesca che con una elaborazione concettuale autonoma. Sotto questa lente, l'opera di Brandt è giudicata con maggiore benevolenza rispetto al «grande disegno» di Nixon e Kissinger: laddove quest'ultimo si risolveva in concezioni teoriche astratte incapaci di incidere nella struttura del conflitto bipolare, e dunque di sopravvivere ai propri creatori, la prima assumeva il carattere di più modesto (e per questo coronato da successo) adeguamento alla realtà e di introduzione omeopatica di elementi atti a migliorare la vita dei tedeschi e degli europei

¹ W. HANRIEDER, *Germany, America, Europe*.

² A. HOFMANN, *The Emergence of Détente in Europe*.

in generale³. L'interpretazione sembra però non tenere conto dell'imponente sforzo progettuale che fu la premessa necessaria della Ostpolitik; un merito che altri autori riconoscono, pur individuandovi elementi di spregiudicatezza passibili di compromettere il corso sovraordinato della distensione tra le superpotenze. A tal fine, e nonostante i pregiudizi che essa albergava, l'amministrazione Nixon avrebbe proceduto a una collaborazione attiva con le autorità tedesche al fine di spingerne la nuova politica estera nella «giusta direzione» e cooptarla all'interno del processo che essa dirigeva⁴. Durante il corso del volume saranno evidenti i limiti e le discrepanze che, pur nei meriti specifici, le tre linee interpretative denunciano al confronto con una trattazione diffusa del tema e soprattutto con il materiale documentario edito e archivistico oggi disponibile.

Quanto a quest'ultimo, ricerche sono state condotte presso i National Archives di Washington, tanto tra i fondi del Dipartimento di Stato che in quelli del Nixon Presidential Material Project. Le collezioni del National Security Archives hanno fornito un eccellente complemento soprattutto sul tema di Berlino. Per parte tedesca, la più frammentata dislocazione delle fonti ha imposto soggiorni di documentazione tanto presso il Bundesarchiv di Coblenza quanto negli Archivi Politici del Ministero degli Affari Esteri di Berlino. Di inestimabile interesse sono stati inoltre i fondi personali dei protagonisti della Ostpolitik, conservati negli Archivi della Socialdemocrazia di Bonn. Le fonti edite britanniche e francesi, così come quelle contenute negli Archivi della Presidenza Pompidou a Parigi hanno consentito di completare una visione d'insieme dei fenomeni presi in esame.

Pur concentrando il proprio focus sulle relazioni tedesco-statunitensi, la ricerca non ha inteso isolarle rispetto al complesso dei mutamenti del sistema internazionale dell'epoca. Nondimeno, il lavoro prende le mosse da un giudizio ormai acquisito da larga parte della storiografia: la distensione del

³ M.E. SAROTTE, *The Frailties of Grand Strategies*.

⁴ J. HANHIMÄKI, *The Flawed Architect*.

presidente Nixon e la nuova Ostpolitik del cancelliere Brandt furono all'inizio degli anni Settanta le due sole strategie di ampio respiro che, fondandosi su premesse lungamente maturate, si proponevano di mutare in modo permanente il corso del conflitto Est-Ovest. È dunque naturale che il loro confronto trovi in questa sede una posizione di chiara rilevanza.

L'altro aspetto passibile di critica è la forte caratterizzazione personale delle politiche prese qui in esame, ricondotte in modo pressoché esclusivo ai loro pochi autori. Urge sottolineare che tale prospettiva, sottoposta a una particolare attenzione critica durante la ricerca, ha invece trovato conferma che tanto la distensione statunitense quanto la Ostpolitik tedesca furono deliberatamente gestite con un altissimo grado di confidenzialità e accentramento nelle mani di pochi individui. Certamente è possibile addurre la semplice ragione che a richiederlo fossero la complessità e la sensibilità delle trattative; tuttavia, all'interno del volume troverà spazio un'altra interpretazione maturata con la ricerca: tra gli elementi che i due governi condividevano vi era anche la forte percezione (corroborata o meno dai fatti, poco importa) di operare in un ambiente fortemente ostile che allungava le proprie propaggini fin dentro alle stesse istituzioni, sia come sgradito lascito di una lunga epoca dominata da un diverso indirizzo politico che come prodotto della radicalizzazione imposta dalla dirompente novità delle politiche perseguite.

Per quanto io mi assuma per intero la responsabilità del prodotto finale, la lunga gestazione di questo volume mi ha portato a contrarre innumerevoli debiti intellettuali con amici e colleghi. Il loro elenco completo necessiterebbe di ben altro spazio rispetto a quanto mi è qui concesso, e chiedo sin da ora perdono a chi non troverà il suo nome in queste pagine.

Sin dagli inizi del mio dottorato presso l'Università di Firenze, Antonio Varsori ha avuto la pazienza e la competenza di facilitare i primi passi di questo lavoro; il libro deve molto alla sua lezione di onestà intellettuale e devozione alla ricerca, e la sua prefazione costituisce una chiusura ideale per un ciclo impor-

tante della mia esperienza lavorativa. Con Carla Meneguzzi ho avuto il piacere di collaborare per anni presso il Dipartimento di Studi Internazionali dell'Università di Padova, e in questa sede mi preme ringraziarla soprattutto per avere condiviso con me la sua lucida passione per lo studio della distensione europea. Quanto a Paolo Pombeni, l'ecletticità e l'energia che ha impresso alla sua direzione del gruppo di ricerca di Trento hanno contribuito ad accrescere l'orgoglio di farne parte.

Tanti colleghi condividono con me una radice comune nel Dottorato in Storia delle Relazioni Internazionali di Firenze: Mauro Campus, Matteo Gerlini, Roberto Peruzzi, Angela Romano, Massimiliano Trentin. Il costante confronto con loro in questi anni ha costituito un severo quanto stimolante banco di prova per il mio lavoro. Per il tratto di strada percorso insieme all'Università di Padova sono anche grato a David Burigana, Giuliano Garavini, Valentine Lomellini, Lorenzo Mechi, Guia Migani, Francesco Petrini, Simone Paoli. Un ringraziamento particolare va a Duccio Basosi: tanti anni di collaborazione scientifica non sarebbero stati così proficui e piacevoli senza il supporto di un'amicizia di ancora più lunga durata.

Ultimi soltanto in ordine temporale, voglio qui ricordare i miei preziosi colleghi dell'Istituto storico italo-germanico, il cui grande numero non mi scoraggerà dal citarli per esteso: Fernanda Alfieri, Stefan Bauer, Marco Bellabarba, Maurizio Cau, Diego D'Amelio, Gabriele D'Ottavio, Émilie Delivré, Claudio Ferlan, Marco Mondini, Cecilia Nubola, Katia Occhi, Massimo Rospocher, Valentina Sebastiani, Carlo Taviani. Se l'approdo a Trento ha costituito per me un momento ineguagliabile di crescita e ampliamento degli orizzonti storiografici, è soprattutto un loro merito.

Più di un pensiero meriterebbero Elisabetta Lopane e Antonella Vecchio della segreteria dell'ISIG, per il loro impagabile supporto alle attività di ricerca in questi anni. Per la paziente opera di supervisione del volume sono particolarmente grato a Chiara Zanoni Zorzi e all'intero Servizio Editoria della Fondazione Bruno Kessler.

Il mio ringraziamento più grande va a Miriam, che quanto queste pagine andranno in stampaavrò la gioia di poter chiamare mia moglie. Senza il suo costante incitamento, l'inflessibilità prussiana delle sue revisioni, e soprattutto senza la discreta quanto efficace cortina di attenzioni di cui mi ha circondato per mesi, la conclusione di questo lavoro non avrebbe mai visto la luce nei tempi e nelle modalità sperate. Per questo e per molto altro le sono riconoscente.

Dedico questo volume a Costantino e Giuliana, i miei genitori: pur nella coscienza che nessun libro, per quanto a lungo lo abbiano atteso, sarà mai in grado di ripagare la loro lezione di coraggio, generosità e amore.